

Oggi l'inverno mi è caduto addosso all'improvviso. Mi ero quasi dimenticata che esistesse, l'inverno. Mi sono svegliata con il corpo intorpidito e quella difficoltà ad accettare di iniziare un nuovo giorno tipica di chi in realtà non ha obblighi né aspettative. La mia ormai inutile abitudine di mettere la sveglia ad un orario mattutino nel tentativo di creare una routine si è ancora una volta rivelata vana. È già metà mattina. Mi alzo lentamente, resto seduta a fissare il vuoto tra la coperta e la sponda di legno bianco. Poi lascio il letto per andare lentamente in cucina. Quando, aspettando che l'acqua del tè si scaldi, alzo lo sguardo per la prima volta, la mia indifferenza si rompe: fuori dalla finestra non c'è nulla. Gli alberi del parco che di solito stanno lì tristemente spogli non esistono più. Il bianco più completo circonda la mia casa, che con la sua luce elettrica e il suo calore artificiale diventa come un gradito rifugio di fronte a questa spessa, impenetrabile cortina.

Eccolo arrivato l'inverno, con la sua nebbia e il suo freddo. Un freddo umido e pungente che mi ha sempre messa a disagio e che però, a pensarci bene, ora non mi tange. E d'altronde come potrebbe? Non sono forse chiusa in casa io? Perché preoccuparmi di ciò che c'è fuori? Non fa più parte del mio mondo ormai.

Eppure quel freddo visivo mi scuote, quasi mi impressiona. Me l'ero dimenticato, com'era l'inverno. Bello di una bellezza ostica, anche lei dimenticata. Ora mi ritorna improvvisamente alla mente.

Ricordo il nulla. Il nulla mi circonda, senza alcuna protezione né luce di casa. Solo il nulla. La nebbia sopra di me, la neve sotto di me, l'una sfumata nell'altra per confondere i miei sensi. A tratti mi sembra quasi di galleggiare, a tratti di pendere a testa in giù, a tratti non trattengo le vertigini. Nulla è reale e non riesco più a fidarmi dei miei occhi, mentre tutto sembra confondersi in un'unica, ovattata bolla bianca con me al centro. Il silenzio più puro mi accompagna. La meraviglia mi pervade scoppiettante, mi sento così piena. Ora capisco quello che dicevano i romantici sulla natura impervia. Ora ho un vago sentore di cosa voglia dire natura. Così meravigliosamente terribile nella sua pienezza. Così vicina a me. Così quasi personale. I miei sensi si dilatano ed esco dal mio piccolo guscio di coscienza umana fino a toccare il mondo, quello vero.

E poi, all'improvviso, ricordo, sono sola. Sento il mio respiro che sembra così rumoroso, il battito del sangue nelle mie vene che pulsa incessante. Sola. L'euforia pian piano scende e lascia spazio ad altri sentimenti ben più umani. Una leggera inquietudine si insinua. Sono sola nel nulla. Il fascino terribile della tragedia comincia a pesare sul mio petto e si trasforma sottilmente in terrore. Da sola, su una montagna, dispersa. Non vedo nulla, e tuttavia devo cominciare a camminare. Cammino e spero di saper distinguere il sentiero dal burrone.

Ma ora tutto questo non importa. Sono in casa, sono al caldo, sento quelli che dormono di là, e, come ho detto, il mondo esterno non mi tange. Bevo un sorso di tè. Cosa farò oggi? La lista che mi ero preparata rigurgita attività che non mi attraggono. Che senso ha in questo vuoto nulla affannarsi a studiare per finire in tempo? In tempo per cosa? La mia vita è in questo guscio di mattoni, io vivo al ritmo mio ormai. Non posso più stare al passo con gli altri. Si diceva che siamo animali sociali noi umani, che siamo fatti per stare in gruppo, per parlare, per condividere spazio e tempo. Ma comincio a credere sempre più che siamo anche bestie che si adattano facilmente, che schivano l'imprevisto appena ne vedono uno, che si ingegnano per non sentirsi male. E infondo è quello che sto facendo. Adattarmi a questa distanza, vivere a ritmo della mia vita, del mio corpo, delle mie voglie, senza interpellare altri esseri, senza cercare contatti. Sto camminando di nuovo da sola e alla cieca. E questa volta senza nemmeno dovermi confrontare con la nebbia e il freddo fuori di qui: sono impenetrabile nella mia chiusura.

-

Con un gesto quasi capriccioso scaccio le mie continue ed inconcludenti riflessioni prendendo un libro che ho abbandonato ieri sul tavolo. Mi sistemo in poltrona. Comincio a scorrere le parole e leggo senza pensare davvero a quello che sto facendo. Me ne accorgo, ne rimango infastidita e torno indietro, alla prima pagina. Leggo con più attenzione, cerco di avanzare lentamente, parola dopo parola, per non tralasciare nulla. Le parole si susseguono e creano immagini incoerenti tra loro eppure suggestive nella mia mente. Parla di una luce, una luce che ancora illumina ma non risplende più come un tempo. Parla

di una piazza che rivive con la notte, che resuscita col freddo. Parla di quella città... Ma vengo di nuovo distratta.

Mia madre ha acceso la televisione in salotto. Si può troppo facilmente immaginare il tema della discussione in onda.. il virus qui, l'epidemia là, potremmo fare molto di più, ma cosa dicono i dottori, e allora quando potremo uscire di nuovo... polemiche e teorie, solo polemiche e teorie, con talvolta qualche storia sdolcinata sul barboncino di turno.

Ho un moto di insofferenza, subito repressa per rispetto verso chi, come mia madre, ascolta quelle notizie con estrema apprensione. Mi sento stanca di fronte a questa continua sequela di dati che poco a poco si svuotano di un vero significato. Scorrono davanti ai miei occhi come le parole del libro che non riesco a capire: una massa informe di segni. Davvero sento parlare solo di questo ogni volta che si apre un canale con l'esterno, quasi fosse impossibile, anzi, colpevole generare un pensiero che non sia collegato alla pandemia. È davvero questo, solo questo, quello di cui dobbiamo parlare? Quello di cui abbiamo bisogno? Mi sembra di entrare in un'angosciosa apnea. Ho bisogno di una pausa da tutto ciò. Il mondo deve rimanere fuori, separato, lontano da me. "A distanza" come si suol dire. La giornalista continua imperterrita con la sua lista infinita. Il mio sguardo ricade sul libro appoggiato sulle mie gambe.

La copertina bianca, una foto sfocata, il titolo in rosso. Seguo il filo incomprensibile dei miei pensieri e mi ritrovo altrove.

Mi ritrovo tra le bancarelle improvvisate e piene di libri, sotto il tetto di un luogo un tempo abbandonato e ora rinato, ripieno di gente e di rumori, labirinto di oggetti e di persone. Solo chi lo conosce sa dove andare senza venire risucchiato dall'infinita diramazione dei suoi mutabili corridoi di scaffali. La gente intorno a me parla, commenta e contratta incessantemente. C'è una certa allegria infantile di quel brusio continuo. Rivedo le mie mani scorrere avido su tanti libri, cercando impazienti qualche autore che sappia colmare quel vuoto che sento immenso nella mia conoscenza letteraria. Riguardo la persona al mio fianco, che continua a mostrarmi un libro dopo l'altro e mi parla di ciascuno con estremo affetto, assicurandosi di rendere la mia decisione il più difficile possibile.

Ricordo le molte strade del centro, che forse non sono così tante ma che ogni volta sembrano nuove al mio sguardo, figlie di un'architettura incredibile e inspiegabile. Ricordo i manifesti e i *murales* che rimodellano e riscrivono la storia di una città in rivolta che pensavo di conoscere, e il carro armato là, in fondo alla strada nella quale passeggiamo tranquille e dalla quale ci allontaniamo rapidamente senza che io mi renda conto davvero di cosa sta succedendo. Ricordo la mia inadeguatezza di fronte al suono di proiettili fuori dalla finestra, mentre io bevo una birra in buona compagnia. E ricordo il mio volatile sconcerto di fronte alla semplicità con la quale loro accettano la situazione...

Ricordo l'aria tiepida scaldata dal timido sole primaverile, l'odore di terra calda e di foglie che mi accoglie riconfortante. Ricordo il prato coperto di aghi di pino, che mi punzecchiano le cosce senza darmi quiete, attraversando i miei vestiti come le parole che mi vengono rivolte attraversano il mio spirito, allo stesso tempo risvegliandolo e pacificandolo.

Ricordo la sera, limpida, splendente come solo in Cile può splendere. La pietra tiepida sotto di me, il fruscio dei passi di Azar sui ciottoli. Ricordo l'oscurità lieve tra le stelle nascenti, oscurità che non fa più paura ma che sa di casa. Ricordo gli alti muri di terra e le grandi finestre che racchiudono l'anima di un luogo antico e saggio, formata da tutte le persone che l'hanno abitato in silenzio.

Ricordo una poesia, impenetrabile e tuttavia così chiara. Credo di afferrarla nel secondo in cui viene pronunciata, per poi vederla fuggire dopo aver lasciato una lieve impronta. Ricordo la notte, silenziosa ed infinita sotto il flusso di tante parole. Ricordo la fugace sensazione di aver capito qualcosa di importante. Incancellabili nella mia memoria rimangono un topolino dai mille colori e una volpe rossa.

-

Mi distrae un forte bagliore che mi ferisce gli occhi. Improvvisamente il salotto si è rischiarato di una luce forte e diffusa. Un raggio entra prepotente dalle finestre e si riflette sul pavimento chiaro. La nebbia è sparita, ora c'è il sole e

gli alberi del parco sono tornati lì, spogli e luccicanti di brina. Brina che si scioglie pian piano. Ho dimenticato anche che quando ero piccola mi lamentavo sempre di dover uscire per andare a scuola quando c'era la nebbia, ma che poi ho cambiato idea: l'esperienza mi ha insegnato che dopo la nebbia esce sempre il sole, è come il suo sipario che si solleva pian piano nella mattinata. Il mondo fuori cambia e non posso più ignorarlo, non posso più pensare che non mi riguardi. Il mondo fuori cambia e io non posso fare a meno di cambiare con lui, di farmi trasformare da lui. In realtà il mondo non è così distante come questa solitudine mi vuole far credere.

Guardo la luce che batte sul pavimento e ricordo la luce sul prato. La luce che filtrava attraverso gli steli tra i quali ero sdraiata. Ricordo il sole forte, quasi crudele nel suo calore immenso. Ricordo il sollievo dell'acqua sulla pelle nelle giornate di afa, e la preoccupazione per quel fiume che sembrava non esistere più. Ricordo la gioia del prato inondato, specchio per gli alberi, in un paesaggio irreale da tanta bellezza. Ricordo l'allegria della paglia che roteava nelle mie mani mentre io ridevo imitando gesti ben più eleganti dei miei.

Ricordo il vecchio castello, imponente con le sue torri nelle quali mi sono accoccolata, naturale nel suo ergersi tra i campi di grano. Ricordo i cavalli intravisti al chiaro di luna e un cerchio di lucine nel mezzo della radura. Ricordo le parole condivise in quel cerchio, parole che risuonavano così melodiose in una lingua sconosciuta. E ricordo le stesse parole improvvisamente piene di senso e magnifiche nel loro significato come nel loro suono.

Ricordo il grande tiglio in mezzo alla collina, solitario rifugio di chi ogni mattina scappava per stare con se stessa e benigno protettore di chi la sera si ritrovava in una spensierata allegria, come solo dei ragazzi possono fare. Ricordo i nostri sensi aperti alla natura in un continuo ripetersi di suoni, colori, sensazioni ed odori.

E ricordo infine il ballo concentrico di giovani meravigliosi, fuscilli tra gli alberi. Giravano e giravano, sempre più, sempre insieme, sempre a ritmo, gli uni intorno agli altri. Giravano come gira la terra, e la luna intorno alla terra, e la terra intorno al sole. Giravano senza sosta, e si muovevano come si muove il

mondo, un corpo unico pieno di individualità. E giravano infaticabili perché loro erano il mondo e sapevano che il mondo non conosce riposo e ti trascina con sé nella sua interminabile danza.